

CHARLOTTE
BRONTË

JANE
EYRE

Traduzione
di Luca Manini



I CLASSICI
BOMPIANI

I CLASSICI BOMPIANI



CHARLOTTE BRONTË
JANE EYRE

Traduzione di Luca Manini

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
Jane Eyre

ISBN: 978-88-587-8475-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123, Milano - Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Biografia e cronologia
a cura di Francesca Gamba

Progetto grafico
Polystudio

I.

Non c'era alcuna possibilità di fare una passeggiata quel giorno. Avevamo invero vagabondato tra i cespugli privi di foglie per un'ora, quella mattina, ma, dopo il pranzo (quando non c'erano ospiti, la signora Reed pranzava presto), il freddo vento invernale aveva portato con sé nubi tanto scure e una pioggia tanto insistente che ormai era fuori questione uscire un'altra volta.

Io ne ero lieta; non mi erano mai piaciute le lunghe passeggiate, specialmente nei pomeriggi gelidi; era per me un tormento tornare a casa negli aspri crepuscoli con le dita delle mani e dei piedi congelate e col cuore rattristato dai rimproveri di Bessie, la bambinaia, e umiliata, io, dalla consapevolezza della mia inferiorità fisica rispetto a Eliza, John e Georgiana Reed.

Ora, Eliza, John e Georgiana erano strettamente raccolti attorno alla loro mamma, nel soggiorno; ella se ne stava abbandonata su un divano presso il focolare e, così circondata dai suoi piccoli tesori (i quali, in quel momento, non stavano né litigando né gridando), era l'immagine della felicità. Io, invece, ero stata dispensata dall'unirmi al gruppo; mi aveva detto che le dispiaceva davvero di essere costretta a tenermi

a distanza ma che, sinché non avesse udito da Bessie e non avesse verificato personalmente, osservandomi, che stavo facendo ogni possibile sforzo per acquisire una disposizione più socievole e più adatta a una bambina, dei modi più amabili e vivaci – insomma, per così dire, dei modi più aperti, più franchi e più naturali – doveva invero escludermi dai privilegi riservati ai bambini soddisfatti e felici.

“Bessie che cosa dice che io abbia fatto?” chiesi.

“Jane, non mi piacciono le persone che si mettono a cavillare e a fare domande; e poi, c’è qualcosa di veramente sgradevole in una bambina che si rivolge in questo modo agli adulti. Va’ a sederti da qualche parte e sta’ in silenzio, almeno finché non sarai capace di parlare con più grazia.”

Adiacente al soggiorno vi era una piccola sala da pranzo, e io vi sgattaiolai. C’era una libreria; m’impossessai subito di un volume, facendo ben attenzione che avesse molte figure. Mi arrampicai sul sedile della finestra: tirando su i piedi, mi sedetti a gambe incrociate, come un turco; e, dopo aver tirato quasi del tutto la tenda di tessuto rosso, mi ritrovai perfettamente chiusa in un doppio rifugio.

Pieghe di drappo scarlatto mi precludevano la vista sulla destra; sulla sinistra, vi erano i chiari vetri della finestra, che mi proteggevano, ma non mi separavano, dal tetro giorno di novembre. Di quando in quando, mentre sfogliavo le pagine del libro, studiavo l’aspetto di quel pomeriggio d’inverno. Lontano, esso offriva alla vista una pallida distesa di foschie e nubi; vicino, lo spettacolo di un prato bagnato e di cespugli colpiti dalla burrasca, mentre la pioggia incessante si agitava selvaggiamente, sospinta da folate di vento lunghe e lamentose.

Tornai al mio libro, la *Storia degli uccelli britannici* di Bewick; per dirla tutta, non è che il testo m'interessasse molto; eppure, vi erano alcune pagine d'introduzione che, bambina com'ero, non potevo saltare come se fossero bianche. Erano quelle che trattano dei luoghi frequentati dagli uccelli marini; delle "rocce solitarie e dei promontori" che solo essi abitano; della costa della Norvegia, punteggiata d'isole dall'estremità meridionale, la Lindeness, o Naze, sino a Capo Nord:

Là dove l'Oceano Settentrionale, in ampi vortici,
ribolle attorno alle isole nude e malinconiche
della lontanissima Thule; e le onde dell'Atlantico
si precipitano tra le Ebridi tempestose.¹

Né potevo trascurare le suggestioni delle desolate spiagge della Lapponia, della Siberia, di Spitzbergen, della Nova Zembla, dell'Islanda, della Groenlandia, "con la vasta distesa della Zona Artica e quelle regioni sperdute fatte di spazi spaventosi, quel deposito di gelo e di neve dove immobili campi di ghiaccio, accumulatisi in secoli d'inverni, stratificatisi su alture alpine, una sull'altra, circondano il polo e chiudono in sé i rigori amplificati del freddo estremo". Di questi regni bianchi come la morte io mi formavo un'idea tutta mia, una sorta di ombra, simile a tante nozioni che, comprese solo a metà, galleggiano nel cervello dei bambini, vaghe ma stranamente suggestive. Le parole di quelle pagine introduttive

¹ Sono i versi 662-665 di *Autumn* di James Thomson, nel poemetto *The Seasons*. (N.d.T.)

erano collegate alle illustrazioni che seguivano e conferivano un significato alla roccia che si ergeva solitaria in un mare agitato da onde alte e spumose; alla nave spezzata e arenata su una costa desolata; alla luna fredda e spettrale che occhieggiava, tra strisce di nubi, un relitto che stava affondando.

Non so ridire quale stato d'animo abitasse quel solitario cimitero, con la sua lapide incisa; il suo cancello, i suoi due alberi, il suo orizzonte basso, chiuso da un muro spaccato, e la sua mezzaluna appena sorta, che era segno dell'ora delle maree.

Le due navi immote su quel mare torpido me le figuravo come fantasmi marini.

Al demone che teneva premuto un sacco sulla schiena del ladro detti solo una rapida occhiata: era una figura che suscitava terrore.

Così come la creatura nera, con le corna, seduta in disparte su una roccia, che faceva scorrere lo sguardo su una folla lontana assiepata attorno a una forca.

Ogni figura raccontava una storia; spesso misteriosa per le mie facoltà di comprensione non ancora sviluppate e per i miei sentimenti solo abbozzati, eppure sempre profondamente interessante, interessante come lo erano i racconti che Bessie talvolta narrava durante le sere d'inverno, quando le capitava di essere di buon umore; e quando, dopo aver portato l'asse da stiro presso il caminetto della stanza dei bambini, ci permetteva di sederci attorno a essa e, mentre spianava le gale di pizzo della signora Reed e arricciava gli orli delle sue cuffie da notte, nutriva la nostra avida curiosità con racconti d'amore e d'avventura tratti da vecchie favole e da ancora più vecchie ballate; oppure (come scoprii più tardi) dalle pagine di *Pamela* e di *Henry, il conte di Moreland*.

Con Bewick sulle ginocchia ero felice, in quel momento: felice a mio modo, per lo meno. Non temevo nulla se non di essere interrotta, e lo fui troppo presto. La porta della sala da pranzo si aprì.

“Bù! Madama Musona!” gridò la voce di John Reed; poi fece una pausa; aveva trovato la stanza vuota, almeno in apparenza.

“Dove diavolo è?” continuò. “Lizzy! Georgie! (chiamava le sue sorelle) Joan non è qui: dite alla mamma che è corsa fuori sotto la pioggia! Bestia che non è altro!”

“Ho fatto bene a tirare la tenda,” pensai e desiderai con tutto il cuore che non scoprisse il mio nascondiglio; e certo John Reed non l'avrebbe scoperto da solo: non era acuto né di vista né di mente; ma Eliza non fece che metter dentro la testa e disse subito: “È nel sedile della finestra, ci puoi giurare.”

E io ne uscii immediatamente, perché tremavo all'idea che fosse il suddetto Jack a trascinarne fuori.

“Che cosa vuoi?” chiesi con goffa indifferenza.

“Devi dire: ‘Che cosa volete, signorino Reed?’” fu la risposta. “Voglio che tu venga qui.” E, sedendosi su una poltrona, mi intimò con un gesto di avvicinarmi a lui e stargli di fronte.

John Reed era uno studente di quattordici anni; di quattro anni maggiore di me, perché io ne avevo solo dieci; era grande e grosso, e robusto per la sua età, con una carnagione incolore e malsana, lineamenti marcati in una faccia larga, membra pesanti e grandi mani e piedi. A tavola, di solito, si rimpinzava, il che lo rendeva bilioso e gli dava occhi spenti e velati e guance flaccide. Avrebbe dovuto essere a scuola in quel periodo, ma la sua mamma lo aveva portato a casa per un mese o due, “a causa della sua salute delicata”. Il signor Miles, il maestro, affermava che la sua salute sarebbe

stata di gran lunga migliore se gli fossero stati mandati meno dolciumi e caramelle da casa; ma il cuore di sua madre rifiutava decisamente un'opinione tanto aspra e preferiva credere, più delicatamente, che quel colore giallognolo fosse dovuto a un impegno troppo assiduo e, forse, alla nostalgia di casa.

John non provava molto affetto per la madre e le sorelle, e per me nutriva antipatia. Con me, faceva il prepotente e mi tormentava; non due o tre volte a settimana, non una o due volte in un giorno, ma di continuo; ogni mio nervo ne aveva paura e ogni minimo frammento di carne che avevo sulle ossa si ritraeva quando mi si avvicinava. C'erano momenti in cui ero soverchiata dal terrore che m'ispirava, poiché non v'era alcuno cui potessi appigliarmi contro le sue minacce o i suoi maltrattamenti: i servi non volevano offendere il loro giovane padrone prendendo le mie difese e, la signora Reed era cieca e sorda al riguardo: lei non vedeva mai quando egli mi colpiva e non udiva mai nulla quando m'insultava, sebbene, di quando in quando, lo facesse davanti ai suoi occhi; il più delle volte, però, lo faceva dietro le sue spalle.

Obbediente, come al solito, a John, mi accostai alla sua sedia; trascorse tre minuti buoni facendomi la lingua, con tale forza che pareva dovesse strapparla alla radice; sapevo che, presto, mi avrebbe picchiata e, mentre temevo il colpo, riflettevo sull'aspetto disgustoso e orribile di colui che me lo avrebbe sferrato di lì a poco. Mi chiesi se non avesse colto quell'espressione sul mio volto, perché, tutto a un tratto, senza parlare, colpì all'improvviso, con forza. Barcollai e, riacquistando l'equilibrio, mi discostai di un passo o due dalla sua sedia.

“Questo è per l'impudenza d'aver risposto a mia madre poco fa,” disse, “e per il modo in cui sei sgattaiolata dietro la

tenda, e anche per l'espressione che avevi negli occhi due minuti fa, topo di fogna!"

Abituata ai maltrattamenti di John Reed, non mi venne neanche in mente di rispondergli; la mia sola preoccupazione era come poter sopportare il colpo che sarebbe certamente seguito agli insulti.

"Che cosa facevi dietro la tenda?" chiese.

"Leggevo."

"Fammi vedere il libro."

Tornai alla finestra per prenderlo.

"Non hai il diritto di prendere i nostri libri; sei una sottoposta, dice la mamma; non hai denaro; tuo padre non te ne ha lasciato; dovresti andare in giro a mendicare, non vivere qua assieme a figli di gentiluomini come siamo noi, e mangiare lo stesso cibo che mangiamo noi, e indossare vestiti che ti compra nostra madre. Adesso t'insegno io cosa succede a frugare nei miei scaffali, perché sono *miei*; tutta la casa appartiene a me, o mi apparterrà tra pochi anni. Vattene là vicino alla porta, lontano dallo specchio e dalle finestre."

Feci come mi diceva, senza, dappprincipio, aver sentore di ciò che stava per fare; ma quando vidi che sollevava e soppesava il libro e si preparava a lanciarmelo contro, d'istinto balzai di lato lanciando un grido di paura; non fui però abbastanza rapida: il volume fu gettato, mi colpì e io caddi, andando a sbattere la testa contro la porta, e mi tagliai. Il taglio si mise a sanguinare, procurandomi un dolore acuto; il terrore, raggiunto il suo culmine, si mutò in altri sentimenti.

"Ragazzo cattivo e crudele!" dissi. "Sei come un assassino... sei come uno schiavista... sei come gli imperatori romani!"

Avevo letto la *Storia di Roma* di Goldsmith e mi ero formata una mia opinione di Nerone, Caligola e così via. E, in silenzio, avevo fatto dei paragoni che però non avrei mai pensato di esprimere ad alta voce.

“Che cosa? Che cosa?” gridò. “A me ha detto quelle cose? Ma l’avete sentita, Eliza e Georgiana? E non lo dovrei dire alla mamma? Ma prima...”

Corse a testa bassa verso di me; lo sentii che mi afferrava per i capelli e per le spalle; stava attaccando un essere disperato. Vidi davvero in lui un tiranno, un assassino. Sentii una goccia o due di sangue scorrermi dalla testa lungo il collo e avvertii un dolore insopportabile; per un momento, queste sensazioni prevalsero sulla paura e lo affrontai colta da una specie di frenesia. Non so bene che cosa feci con le mani, ma lui mi chiamò “Topo di fogna! Topo di fogna!” e lanciò grida belluine. L’aiuto gli era vicino: Eliza e Georgiana erano andate di corsa a chiamare la signora Reed, la quale era salita al piano di sopra; ed eccola apparire sulla scena, seguita da Bessie e dalla sua cameriera, Abbot. Fummo separati; e udii le parole:

“Ma insomma! Che furia ad attaccare così il signorino John!”

“Dove si è mai visto tanto odio!”

Poi la signora Reed soggiunse: “Portatela nella camera rossa e chiudetecela dentro.” Quattro mani mi furono subito addosso e fui portata al piano di sopra.

II.

Opposi resistenza per tutto il tragitto; era una cosa nuova per me, e una circostanza che rafforzò grandemente la cattiva opinione che Bessie e la signorina Abbot erano già inclini ad avere di me. Il fatto è che non ero in me; o, come direbbero i francesi, ero *completamente fuori* di me: ero consapevole che la ribellione di un minuto mi aveva già resa passibile di strane punizioni e, come qualunque altro schiavo ribelle, mi sentivo determinata, nella mia disperazione, a fare di tutto per resistere.

“Tenetela per le braccia, signorina Abbot: sembra una gatta selvatica.”

“Ma che vergogna, che vergogna!” gridò la cameriera. “Un comportamento che lascia allibiti, davvero, signorina Eyre: colpire un giovane gentiluomo, il figlio della vostra benefattrice! Il vostro giovane padrone.”

“Padrone? E come fa a essere mio padrone? Sono forse una serva?”

“No, siete meno di una serva, perché non fate nulla per contribuire al vostro mantenimento. Ecco, sedetevi là e riflettete sulla vostra cattiveria.”

Mi avevano ormai portata nella stanza indicata dalla signora Reed e mi avevano gettata su uno sgabello; ebbi l'impulso di alzarmi in piedi di scatto, come una molla, ma le loro due paia di mani mi bloccarono all'istante.

“Se non volete restare seduta, dovremo legarvi,” disse Bessie. “Signorina Abbot, prestatemi le vostre giarrettiere, le mie le strapperebbe subito.”

La signorina Abbot si voltò per togliere da una gamba robusta il legaccio che era necessario. Il veder preparare dei legami e l'ignominia che tutto ciò significava mi restituì un po' di calma.

“Non ve le togliete,” gridai. “Non mi muoverò più.”

Per dar credito alle mie parole, mi aggrappai al sedile con entrambe le mani.

“State ferma, allora,” disse Bessie e, quando fu sicura che mi stavo arrendendo, allentò la stretta; poi, lei e la signorina Abbot se ne stettero là in piedi, con le braccia conserte, fissandomi con un'espressione scura e dubbiosa, quasi stessero mettendo in dubbio la mia sanità mentale.

“Non si è mai comportata così prima d'ora,” disse Bessie alla fine, volgendosi verso la cameriera.

“Ma ne ha sempre mostrato la tendenza,” fu la risposta. “Alla padrona ho detto spesso che cosa penso di questa bambina, e la padrona mi ha sempre dato ragione. È un'acqua cheta: non ho mai visto una ragazzina della sua età che sapesse dissimulare così bene.”

Bessie non rispose; ma dopo un poco, rivolgendosi a me, disse:

“Dovreste essere consapevole, signorina, che avete degli obblighi verso la signora Reed; è lei che vi mantiene; se dovesse cacciarvi via, finireste in un ospizio per i poveri.”

Non avevo nulla da opporre a queste parole; non era la prima volta che le udivo: ve n'erano accenni già nei primissimi ricordi della mia esistenza. Il fatto che mi rinfacciassero la mia dipendenza da altri era diventato una sorta di ritornello, che mi risuonava all'orecchio in modo vago ma che, seppur non lo capissi appieno, era doloroso e straziante. La signorina Abbot s'intromise:

“E non dovrete mai pensare d'essere pari alle signorine Reed o al signorino Reed solo perché la signora permette, per spirito di cortesia, che siate allevata assieme a loro. Essi avranno un bel mucchio di soldi e voi non ne avrete affatto; dovete essere umile e cercare di rendervi loro gradita.”

“Ciò che vi diciamo è per il vostro bene,” aggiunse Bessie, senza alcuna asprezza nella voce; “dovreste rendervi utile e gradita e forse, allora, avreste davvero una casa qui; ma se vi mostrate brusca e scortese, la signora vi manderà via, ne sono sicura.”

“E poi,” disse la signorina Abbot, “Dio la punirà: potrebbe fulminarla mentre ha una delle sue crisi isteriche, e allora dove mai andrebbe? Vieni, Bessie, lasciamola sola: non vorrei avere il suo cuore per nulla al mondo. Dite le preghiere, signorina Eyre, quando sarete da sola, perché, se non mostrerete alcun pentimento, qualcosa potrebbe scendere dal cammino e portarvi via.”

Se ne andarono, chiudendo la porta a chiave alle loro spalle.

La camera rossa era una stanza per gli ospiti, usata molto raramente; potrei anzi dire mai, tranne nei casi in cui un afflusso insolito di visitatori a Gateshead Hall rendeva necessario prendere in considerazione ogni stanza di cui disporre; era una delle camere più ampie e maestose della casa. Al

centro, come un tabernacolo, si ergeva un letto con solide colonne di mogano, alle quali erano appesi tendaggi di damasco, di un color rosso scuro; le due ampie finestre, con le persiane quasi sempre chiuse, erano seminascolte da festoni e cascami di drappi; il tappeto era rosso; il tavolo che era ai piedi del letto era coperto da una tovaglia cremisi; le pareti erano di un color fulvo pallido, con una nota di rosa; l'armadio, il tavolino da toeletta, le sedie erano tutti di legno di mogano d'una lucentezza oscura. Da tutti questi bui recessi si levavano alte ombre e, bianchi, vi spiccavano i materassi e i guanciali impilati del letto, sul quale era disteso un niveo copriletto di tela di Marsiglia. Ne emergeva, non meno di loro, una poltrona ampia, con molti cuscini, posta a capo del letto, anch'essa bianca, con davanti uno sgabello: il suo aspetto era, pensai, quello di un pallido trono.

La stanza era gelida, perché era ben raro che vi fosse acceso il fuoco; era silenziosa, perché era lontana dalla stanza dei bambini e dalla cucina; solenne, perché era noto che vi si entrava molto raramente. Soltanto la domestica, il sabato, ci veniva per rimuovere da specchi e mobili la polvere che era caduta tranquilla nel corso della settimana; e la signora Reed, a intervalli distanziati nel tempo, vi si recava per esaminare il contenuto di un certo cassetto segreto dell'armadio, dov'erano conservati vari documenti, la cassetta dei suoi gioielli e una miniatura del suo defunto marito; ed è in queste ultime parole che è da ricercarsi il segreto della camera rossa... l'incantesimo che la trasformava, a dispetto della sua maestosità, in un luogo tanto desolato.

Il signor Reed era morto da nove anni; era in questa stanza che aveva esalato l'ultimo respiro; era da lì che i becchini

avevano trasportato via la bara; e, da quel giorno, il senso di una consacrazione spaventosa l'aveva salvaguardata da intrusioni frequenti.

Il sedile al quale mi avevano, per così dire, legata Bessie e la cattiva signorina Abbot era una bassa ottomana posta vicino al caminetto di marmo; il letto si ergeva dinanzi a me; a destra, avevo l'armadio, alto e scuro, sulla superficie lucida delle cui ante vagavano deboli e opachi riflessi cangianti; a sinistra, avevo le finestre oscurate; un grande specchio posto tra di loro rifletteva la vuota sontuosità del letto e della stanza. Non ero del tutto sicura che avessero chiuso a chiave la porta; e, quando osai muovermi, mi alzai per controllare. Ahimè! Nessuna prigione avrebbe potuto essere più sicura di quella! Tornando indietro, dovetti passare davanti allo specchio; il mio sguardo, come affascinato, esplorò involontariamente le profondità che rivelava. In quel fantastico spazio vuoto, tutto appariva più freddo e più scuro che nella realtà; e la piccola, bizzarra figura che mi osservava da lì, con il volto bianco e le braccia che risaltavano nell'oscurità, e con gli occhi scintillanti pieni di paura che si muovevano là, dove tutto era immobilità, appariva un vero spettro; mi parve come uno di quei minuscoli fantasmi, per metà benevoli e per metà maligni, che, nelle storie narrate di sera da Bessie uscivano da solitarie valli cosparse di felci nelle brughiere e si mostravano allo sguardo di viandanti che erano stati sorpresi dall'oscurità. Me ne tornai al mio sgabello.

In quel momento, la superstizione mi faceva compagnia ma non mi aveva ancora vinta completamente: avevo ancora il sangue caldo; lo stato d'animo dello schiavo che si era ribellato mi dava ancora l'energia di un aspro vigore; dovetti

però porre un argine alla rapida corrente dei pensieri che riguardavano ciò che era appena accaduto, prima di tornare, sgomenta, al mio triste presente.

Le violente prepotenze di John Reed, l'altera indifferenza delle sue sorelle, l'avversione della loro madre, la parzialità dei domestici... tutto risalì nella mia mente turbata come il sedimento scuro in un pozzo d'acqua torbida. Perché mai soffrivo sempre, perché ero sempre intimidita, accusata, condannata? Perché non riuscivo mai a rendermi gradita? Perché il mio cercare il favore di qualcuno si rivelava sempre inutile? Eliza, che era caparbia ed egoista, era rispettata. Georgiana, che era viziata, sempre mossa da uno spirito d'acredine, e con un carattere esigente e insolente, era amata da tutti. La sua bellezza, le sue guance rosee e i suoi riccioli biondi parevano deliziare chiunque la guardasse, facendole guadagnare un'assoluta indulgenza per tutti i suoi difetti. John, nessuno lo raffrenava, tantomeno lo puniva, anche se tirava il collo ai piccioni, uccideva i pavoncelli, aizzava i cani contro le pecore, strappava i frutti alle viti e toglieva i bocci alle piante più rare che erano nella serra; in più, chiamava sua madre "vecchia ragazza" e, qualche volta, la dileggiava per la carnagione scura, che poi era simile alla sua; non rispettava, con piena sfacciataggine, i desideri di lei e non era raro che strappasse e rovinasse i suoi abiti di seta; eppure, egli era sempre "il suo piccolo tesoro". Io non osavo commettere alcunché di sbagliato, mi sforzavo di compiere ogni mio dovere, eppure ero considerata cattiva e fastidiosa, musona e infida, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina.

La testa mi doleva ancora e ancora sanguinava per il colpo ricevuto, e per la caduta; nessuno aveva rimproverato John

per avermi colpito senza motivo; e poiché io mi ero rivolta contro di lui per impedire altra irrazionale violenza, ecco che ero io a essere coperta dalla riprovazione generale.

“Non è giusto! Non è giusto!” diceva la mia ragione, cui l’acuta sofferenza dava una precoce, seppur transitoria forza; e la determinazione, sollecitata allo stesso modo, mi suggeriva espedienti estremi per sottrarmi a quell’oppressione intollerabile, come fuggire o, se questo era impossibile, smettere di bere e di mangiare, lasciandomi morire.

Qual mai costernazione mi colmò l’anima per tutto quello spaventoso pomeriggio! Che tumulto avevo nel cervello, che insurrezione nel cuore! E in quale fitta oscurità, in quale stato d’ignoranza fu combattuta quella battaglia nella mia mente! Non riuscivo a dare una risposta alla domanda che, incessantemente, avevo dentro di me: perché mai io soffrissi così; soltanto ora, a distanza di... no, non dirò di quanti anni, vedo le cose in modo chiaro.

Ero fuori posto a Gateshead Hall; io, là, ero come nessuno; non v’era la benché minima armonia con la signora Reed o con i suoi figli, o la sua trascelta servitù. E se loro non mi amavano, be’, io li amavo altrettanto poco. Non erano certo costretti a guardare con simpatia un essere che non provava alcun moto d’affezione verso alcuno di loro; un essere diverso, a loro opposto quanto a carattere, capacità e inclinazioni; un essere inutile, inetto a servire al loro interesse o ad aggiungere qualcosa al loro piacere; un essere assolutamente fastidioso, il quale nutriva in sé i germi dell’indignazione per come essi lo trattavano, e del disprezzo per come lo giudicavano. Sapevo che, se fossi stata una bambina vivace, brillante, spensierata, bella e sfrenata, la signora Reed avrebbe ac-

cettato la mia presenza con una maggior compiacenza; i suoi figli avrebbero provato per me quei sentimenti di cordialità che si mostrano ai propri simili; e i domestici sarebbero stati meno pronti a fare di me il capro espiatorio di tutto ciò che accadeva nella stanza dei bambini.

La luce del giorno cominciava ad abbandonare la camera rossa; erano le quattro passate e quel pomeriggio nuvoloso declinava in un tetro crepuscolo. Sentivo che la pioggia continuava a battere insistente contro la finestra delle scale e che il vento ululava nel boschetto dietro la villa; a poco a poco mi feci fredda come una pietra e poi il coraggio mi abbandonò. Il mio abituale stato d'animo, fatto di umiliazione, dubbi su me stessa, un senso di struggente infelicità, s'abbatté sulle braccia della mia rabbia, che già s'attenuava. Tutti dicevano che ero malvagia e forse lo ero davvero; non avevo forse appena concepito il pensiero di lasciarmi morire di fame? E quello era un delitto... o forse, dovevo davvero morire? La cripta sotto il presbiterio della chiesa di Gateshead non era forse una meta invitante? In quella cripta, mi avevano detto, era sepolto il signor Reed; questo pensiero mi condusse a pensare a lui e mi ci soffermai con crescente terrore. Non ero in grado di ricordarlo, ma sapevo che era il mio unico zio (il fratello di mia madre) e che mi aveva accolta nella sua casa quando mi ero ritrovata priva dei genitori; e che, nei suoi ultimi momenti, aveva fatto promettere alla signora Reed che mi avrebbe allevata e mantenuta come uno dei suoi figli. Probabilmente, la signora Reed era convinta d'aver tenuto fede alla promessa fatta; e, invero, era così, per quel tanto che glielo permetteva la sua natura; ma com'era possibile che ella, dopo la morte del marito, amasse veramente, solo per un voto, un'intrusa che non

aveva alcun rapporto con la sua stirpe? Doveva essere oltremodo irritante per lei ritrovarsi legata da un giuramento estorto, costretta a fare da madre a una bambina bizzarra che non riusciva ad amare e vedersi sempre attorno un'estranea con la quale nulla aveva in comune, una presenza sgradita nella propria famiglia.

Uno strano pensiero mi si affacciò alla mente. Non dubitavo (mai ne avevo dubitato) che, se il signor Reed fosse stato vivo, mi avrebbe trattato con gentilezza; e in quel momento, mentre rimanevo seduta a guardare il letto bianco e le pareti su cui si allungavano le ombre – talvolta volgendo uno sguardo affascinato allo specchio, dal quale venivano opachi baluginii – mi sovvenni di ciò che avevo sentito dire dei morti, tormentati, nelle loro tombe, dal mancato rispetto dei loro ultimi desideri: essi tornavano sulla terra per punire gli spergiuri e vendicare gli oppressi; e pensai che il signor Reed, offeso dai torti che subiva la figlia di sua sorella, poteva lasciare la sua dimora – fosse questa nella cripta della chiesa oppure nell'ignoto mondo dei defunti – e presentarsi dinanzi ai miei occhi, in quella camera. Mi asciugai le lacrime e soffocai i singhiozzi, colta dal timore che i segni di un violento dolore potessero indurre una voce soprannaturale a levarsi per consolarmi, oppure che potessero far apparire, nel buio, un volto circondato da un'aureola di luce che si chinava verso di me con un'espressione di arcana pietà. Trovai quest'idea, in teoria consolatoria, agghiacciante se si fosse realizzata; cercai con tutte le forze di ricacciarla indietro... mi sforzai di rimanere calma. Mi scostai i capelli dagli occhi, sollevai il capo e cercai di farmi coraggio per osservare quella stanza buia; in quel momento, una luce baluginò sulla parete. Era, mi chie-

si, un raggio di luna che penetrava per una qualche fessura in uno scuro? No: la luce lunare era immobile e questa si muoveva; mentre la fissavo con gli occhi sbarrati, essa si mosse, risalì sino al soffitto e là tremò, sul mio capo. Oggi posso ben presumere che, con tutta probabilità, si trattò del bagliore di una lanterna portata da qualcuno che traversava il prato; ma allora, con la mente pronta a scene d'orrore, con i nervi scossi dall'agitazione, pensai che quel raggio di luce, che si muoveva tanto rapido, fosse l'araldo che annunciava l'arrivo di una visione che giungeva da un altro mondo. Il cuore prese a battermi forte, la testa mi bruciò, un suono mi riempì le orecchie, e pensai fosse quello di un battito d'ali: mi pareva che qualcosa mi fosse accanto; ero oppressa, schiacciata, e la mia resistenza cedette; lanciai un grido selvaggio, senza volerlo; mi precipitai alla porta e ne scossi, con uno sforzo disperato, il chiavistello. Qualcuno giunse correndo lungo il corridoio esterno; la chiave girò nella serratura, Bessie e Abbot entrarono.

“Signorina Eyre, vi sentite male?” chiese Bessie.

“Che rumore spaventoso! Mi ha fatto morire di paura!” esclamò Abbot.

“Fatemi uscire! Lasciatemi tornare nella stanza dei bambini!” gridai.

“E perché mai? Vi siete fatta male? Avete visto qualcosa?” domandò ancora Bessie.

“Oh! Ho visto una luce e ho pensato che fosse un fantasma che entrava.” Avevo afferrato la mano di Bessie e lei non la scacciò via in malo modo.

“Ha urlato così forte apposta,” dichiarò Abbott, con un certo qual disgusto. “E che urlo! La si potrebbe scusare se

davvero fosse stata male, ma voleva soltanto farci correre tutti qua: conosco i suoi trucchetti maligni.”

“Che cosa sta succedendo?” chiese con tono perentorio un'altra voce; ed ecco la signora Reed che percorreva il corridoio, con la cuffia al vento e la vestaglia che frusciava burrascosamente. “Abbot e Bessie, avevo dato ordini precisi che Jane Eyre dovesse essere lasciata nella camera rossa finché non fossi venuta io stessa.”

“La signorina Eyre si è messa a gridare così forte!” si difese Bessie.

“Lasciate che gridi quanto vuole,” fu la sola risposta. “E tu, bambina, lascia andare la mano di Bessie; non saranno questi i mezzi che ti faranno uscire, stanne certa. Odio l'artificio, specie nei bambini; è mio dovere dimostrarti che i trucchetti non funzionano; rimarrai qui per un'altra ora e a quel punto ti libererò, ma solo se te ne starai immobile, e mostrerai una piena sottomissione.”

“Oh, zia, abbiate pietà! Perdonatemi! Non ce la faccio a sopportarlo... punitemi in qualche altro modo! Mi uccideranno se...”

“Taci! Questa violenza ha in sé qualcosa di ripugnante.” E così, certamente, la pensava lei. Ai suoi occhi, ero un'attrice precoce; era sincera nel vedermi come una mescolanza di passioni violente, di uno spirito meschino e di una doppiezza pericolosa.

Bessie e Abbot se n'erano andate; la signora Reed, allora, non potendo più reggere la mia angoscia scomposta e i miei singhiozzi selvaggi, mi spinse di nuovo nella stanza e mi ci chiuse dentro senza aggiungere una sola parola. La sentii allontanarsi e, poco dopo, penso di aver avuto una specie d'attacco; e la scena si chiuse su di me che perdevo i sensi.

III.

La prima cosa che ricordo è di essermi svegliata con la sensazione di aver avuto un incubo spaventoso e di vedere davanti a me un orrendo e torvo bagliore rosso, attraversato da spesse sbarre nere. Udiì anche delle voci, che parlavano con un suono soffocato, come se fossero attutite da una folata di vento o da un'ondata d'acqua: l'agitazione, l'incertezza e un senso di soverchiante terrore mi confondevano le facoltà mentali. Ben presto, mi resi conto che qualcuno mi stava toccando, sollevandomi e mettendomi a sedere, il tutto con una delicatezza maggiore di quanto mai fosse stata usata per me nel sollevarmi o sostenermi. Poggiai la testa contro un guanciale, o un braccio, e mi sentii tranquilla.

Dopo cinque minuti, quella nube di smarrimento si dissipò: e mi resi conto di essere nel mio letto e che quel bagliore rosso era il fuoco della stanza dei bambini. Era notte: una candela ardeva sul tavolo; Bessie era in piedi al fondo del letto con un bacile in mano e un signore si mise su una sedia vicino al mio guanciale, chinandosi su di me.

Sentii un sollievo inespriabile, una convinzione di protezione e sicurezza che mi diede una grande calma, quando

capii che nella stanza c'era un estraneo, un uomo che non apparteneva a Gateshead e che non aveva alcuna relazione con la signora Reed. Distogliendo lo sguardo da Bessie (anche se la sua presenza mi era molto meno odiosa di quanto lo sarebbe stata quella di Abbot, per esempio), scrutai il volto del gentiluomo: lo conoscevo; era il signor Lloyd, un farmacista, a volte chiamato dalla signora Reed quando i domestici avevano un qualche malanno: per se stessa e per i figli chiamava un medico.

“Be', chi sono?” chiese.

Pronunciai il suo nome, offrendogli, allo stesso tempo, la mano: egli la prese, sorridendo e dicendo: “Tra non molto staremo di nuovo benissimo.” Poi mi fece sdraiare e, rivolgendosi a Bessie, le diede l'incarico di controllare che non fossi disturbata durante la notte. Dopo aver dato altre istruzioni e avvertito che sarebbe passato di nuovo il giorno dopo, se ne andò, con mio gran dispiacere; mi ero sentita così protetta e trattata da amica mentre rimaneva sulla sedia vicino al mio guanciale! E dopo che chiuse la porta dietro di sé, tutta la stanza si fece buia e il cuore mi sprofondò di nuovo nel petto: un'inesprimibile tristezza lo appesantì.

“Ve la sentite di dormire, signorina?” chiese Bessie, con voce piuttosto bassa.

Trovai a fatica il coraggio di risponderle, poiché temevo che la sua prossima frase potesse essere sgarbata. “Tenterò.”

“Vi andrebbe di bere o mangiare qualcosa?”

“No, grazie, Bessie.”

“Allora penso che me ne andrò a letto, perché sono le dodici passate; ma potete chiamarmi se volete qualcosa durante la notte.”

Che squisita cortesia! Ciò m'incoraggiò a fare una domanda.

“Bessie, che cosa c'è che non va in me? Sono malata?”

“Vi siete ammalata, immagino, per il gran piangere che avete fatto nella camera rossa; ma starete di certo meglio molto presto.”

Bessie entrò nella stanza della domestica, che era lì vicino. La sentii dire:

“Sarah, vieni a dormire con me nella stanza dei bambini; non mi attento a stare da sola con quella poverina stanotte: potrebbe morire; è davvero strano che abbia avuto quell'attacco: mi chiedo se non abbia visto qualcosa. La padrona è stata un po' troppo severa.”

Sarah tornò assieme a lei; andarono entrambe a letto; bisbigliarono per una mezz'ora prima che si addormentassero. Colsi alcuni brandelli della loro conversazione, dai quali riuscii a capire anche troppo bene l'argomento di cui discutevano.

“Un qualcosa le è passato accanto, tutto vestito di bianco, e poi è svanito...” “Un grande cane nero dietro di lui...” “Tre forti colpi alla porta della camera...” “Una luce nel cimitero proprio sopra la sua tomba...” Eccetera, eccetera.

Alla fine, si addormentarono entrambe; il fuoco e la candela si spensero. Per me, le ore di quella lunga notte trascorsero in una veglia spaventosa; con le orecchie, gli occhi e la mente vigili per il terrore, quel terrore che solo i bambini possono provare.

Nessuna malattia grave o prolungata colpì il mio corpo dopo l'incidente della camera rossa; questo, però, mi scosse molto i nervi, tanto che ancora oggi ne sento il riverbero. Sì, signora Reed, a voi io debbo alcune spaventose fitte di sofferenza mentale! Dovrei però perdonarvi, perché non sapeva-

te quello che facevate: nel momento in cui mi strappavate le corde del cuore, pensavate di sradicare soltanto le mie cattive propensioni.

Il giorno seguente, a mezzogiorno, ero alzata e vestita e mi sedetti, avvolta in uno scialle, accanto al caminetto nella stanza dei bambini. Mi sentivo fisicamente debole e abbattuta; ma la mia sofferenza peggiore era un'indicibile infelicità d'animo, un'infelicità che continuava a far cadere lacrime silenziose. Non facevo in tempo ad asciugare una di quelle gocce salate dalla guancia che subito ne seguiva un'altra. Eppure, pensavo che avrei dovuto essere felice, perché nessuno dei Reed era lì, erano tutti usciti in carrozza con la loro mamma. Abbot, poi, stava cucendo in un'altra stanza, e Bessie, mentre si muoveva di qua e di là, mettendo via giocattoli e sistemando cassette, mi rivolgeva di quando in quando la parola con una gentilezza insolita. Questa situazione avrebbe dovuto essere per me un paradiso di pace, abituata com'ero a una vita d'incessanti rimproveri e di fatiche cui non seguiva alcun ringraziamento; ma, in verità, i miei nervi scossi erano in quel momento in uno stato tale che nessuna calma poteva lenirli, e nessun piacere eccitarli gradevolmente.

Bessie era stata in cucina, e portò su con sé una ciambella su un certo piatto di porcellana dipinto a colori vivaci, il cui uccello del paradiso, annidato in una corona di convolvoli e boccioli di rosa, era solito suscitare in me un senso di entusiastica ammirazione; spesso, avevo chiesto di poter prendere quel piatto in mano per esaminarlo più da vicino ma, fino ad allora, ero sempre stata ritenuta indegna di un tale privilegio. Ora, questo prezioso recipiente mi fu posto in grembo e io fui gentilmente sollecitata a mangiare quel delicato dol-

ce dalla forma circolare che vi era posato sopra. Vana concessione! Perché giungeva, come tante altre concessioni a lungo rimandate e spesso desiderate con ardore, troppo tardi! Non riuscivo a mangiare quella ciambella; e il piumaggio dell'uccello, così come le tinte dei fiori, sembravano stranamente sbiaditi! Spinsi da parte sia il piatto sia la ciambella. Bessie mi chiese se volessi un libro: la parola *libro* agì come uno stimolo fugace e la pregai di andare a prendere *I viaggi di Gulliver* dalla biblioteca. Questo libro lo avevo letto e riletto con vivo piacere. Lo consideravo un racconto di fatti reali e in esso rinvenivo una vena d'interesse più profonda di quella che trovavo nelle fiabe; poiché, quanto agli elfi, dopo averli cercati invano tra le foglie della digitale e tra le campanule, sotto i funghi e sotto l'edera che ammantava certi angoli di muro, alla fine avevo ceduto alla triste verità che se n'erano andati via tutti dall'Inghilterra in un qualche paese primitivo dove i boschi erano più selvaggi e più fitti e la popolazione meno numerosa; mentre Lilliput e Brobdingnag così almeno credevo, erano parti reali della superficie terrestre e non dubitavo che, un giorno, compiendo un lungo viaggio, avrei potuto vedere con i miei occhi i piccoli campi, le piccole case e i piccoli alberi, le persone minuscole, le piccolissime mucche, pecore e uccelli dell'un regno; e i campi di grano alti come foreste, i potenti mastini, i gatti mostruosi, gli uomini e le donne alti come torri dell'altro. Eppure, quando questo volume, che tanto amavo, mi fu dato tra le mani, quando ne voltai le pagine cercando, nelle sue meravigliose immagini, il fascino che sempre, sino ad allora, vi avevo trovato, ecco che tutto appariva inquietante e spaventoso; i giganti erano folletti macilenti, i pigmei erano spiritelli malvagi e spaventosi; e

Gulliver un uomo che, desolato, vagava nelle regioni più temibili e pericolose. Chiusi il libro, che non osavo più leggere, e lo poggiai sul tavolo, accanto alla ciambella che non avevo neppure assaggiato.

Bessie aveva ormai finito di spolverare e riordinare la stanza e, dopo essersi lavata le mani, aprì un piccolo cassetto pieno di splendidi ritagli di seta e di raso e iniziò a creare un nuovo berretto per la bambola di Georgiana. Nel frattempo cantava; questa era la sua canzone:

Nei giorni in cui andavamo errando,
Tanto tempo fa.²

Avevo sentito spesso quella canzone prima d'allora, e sempre con una viva gioia, perché Bessie aveva una voce dolce, o almeno così pensavo. Ma in quel momento, sebbene la sua voce suonasse ancora dolce, trovai in quella melodia una tristezza indescrivibile. A volte, presa dal suo lavoro, cantava il ritornello con un tono molto basso, ripetendolo. "Tanto tempo fa" risuonava come la cadenza più triste di un inno funebre. Passò a un'altra ballata, questa volta una davvero piena di dolore.

Mi dolgono i piedi, e stanche ho le membra;
Lunga è la strada e selvagge sono le montagne;
Presto scenderà il crepuscolo, orrido, senza luna,
Sul sentiero del povero orfano.

Perché mi hanno mandato così lontano e così solo,
Là dove si distende la brughiera e s'ammassano grigie rocce?

2 Si tratta di una ballata popolare di Edwin Ransford del 1837. (N.d.T.)

Duro è il cuore degli uomini e solo gli angeli gentili
Vegliano sui passi di un povero orfano.

Eppure, lontana e dolce, soffia la brezza notturna,
Non ci sono nuvole e miti rilucono le stelle;
Dio, nella Sua misericordia, promette protezione
Conforto e speranza al povero orfano.

Se pure dovessi cadere, passandoci, dal ponte spezzato,
O vagare nelle paludi, ingannato da luci fasulle,
Ancora mio Padre, con promesse e benedizioni,
Porterà al Suo seno il povero orfano.

Un pensiero, oh, v'è, che forza darmi dovrebbe,
Sebbene privo io sia di riparo e parenti;
Il paradiso è una casa e là il riposo non mi mancherà;
Dio è amico, sì, del povero orfano.³

“Su, signorina Jane, non piangete,” disse Bessie quando finì. Sarebbe stato come dire al fuoco: “Non bruciare!” Ma come avrebbe mai potuto intuire la sofferenza patologica della quale ero preda? Nel corso della mattinata, il signor Lloyd tornò.

“Cosa? Già in piedi?” disse, mentre entrava nella stanza dei bambini. “Be’, infermiera, come sta?”

Bessie rispose che stavo molto meglio.

“Allora dovrebbe essere più allegra. Venite qui, signorina Jane: vi chiamate Jane, vero?”

“Sì, signore, Jane Eyre.”

3 Si pensa che questa ballata sia una composizione originale di Charlotte Brontë. (*N.d.T.*)

“Be’, avete pianto, signorina Jane Eyre; potete dirmi per che cosa? Avete qualche dolore?”

“No, signore.”

“Oh! Allora immagino che stia piangendo perché non è potuta uscire con la signora in carrozza,” s’intromise Bessie.

“Ma certo che no! È troppo grande per simili sciocchezze!”

Lo pensavo anch’io; e il mio amore proprio, ferito da questa falsa accusa, mi fece rispondere con prontezza: “Non ho mai pianto per una cosa del genere in tutta la mia vita: odio uscire in carrozza. Piango perché sono infelice.”

“Oh cielo, signorina!” disse Bessie.

Il bravo farmacista sembrava un po’ perplesso. Ero in piedi davanti a lui; tenne lungamente lo sguardo fisso su di me: i suoi occhi erano piccoli e grigi, non molto luminosi, ma adesso mi sentirei di dire che erano ben acuti; aveva un volto dai lineamenti duri eppure dall’aspetto bonario. Dopo avermi osservato per un bel po’, disse:

“Che cosa vi ha fatto star male ieri?”

“È caduta,” disse Bessie, intromettendosi di nuovo.

“Caduta! Ma è tornata a essere una bambina piccola? Non sa ancora camminare alla sua età? Deve avere otto o nove anni.”

“Mi hanno fatta cadere,” fu la mia spiegazione, schietta, che mi fu strappata da un’altra fitta d’orgoglio mortificato; “ma non è stato questo a farmi ammalare,” aggiunsi, mentre il signor Lloyd si serviva una presa di tabacco.

Mentre riponeva la scatoletta nella tasca del panciotto, suonò forte il campanello che annunciava la cena dei domestici; lui sapeva che cosa indicava. “È per voi, infermiera,” disse; “potete scendere; farò una piccola lezione alla signorina Jane finché non ritornerete.”

Bessie avrebbe preferito restare ma fu obbligata ad andare, perché la puntualità ai pasti era una regola ferrea a Gateshead Hall.

“Se, dunque, la caduta non vi ha fatto ammalare, che cosa è stato, allora?” proseguì il signor Lloyd, quando Bessie se ne fu andata.

“Sono stata rinchiusa, fin dopo il tramonto, in una stanza dove c'è un fantasma.”

Vidi il signor Lloyd sorridere e, allo stesso tempo, aggrottare la fronte. “Un fantasma! Ma allora siete ancora una bambina piccola, dopotutto! Avete paura dei fantasmi?”

“Del fantasma del signor Reed sì: è morto in quella stanza ed è stato esposto là. Né Bessie né nessun altro ci vuole entrare di notte, se possono farne a meno; ed è stata una cosa crudele chiudermi là da sola senza una candela... così crudele che penso non lo dimenticherò mai.”

“Sciocchezze! Ed è questo che vi rende così infelice? E adesso che è giorno avete ancora paura?”

“No, ma tra poco sarà di nuovo notte; e poi... sono infelice... molto infelice per altre cose.”

“Quali altre cose? Potete dirmene qualcuna?”

Quanto avrei voluto rispondere con piena sincerità a queste domande! Quanto fu difficile formulare invece un'altra risposta! I bambini sono in grado di provare sentimenti ma non sono in grado di analizzarli; e se pure l'analisi è parzialmente effettuata nel pensiero, non sanno poi come esprimere a parole il risultato di quel processo. Temendo, tuttavia, di perdere questa prima e unica opportunità di alleviare il mio dolore esprimendolo, dopo una pausa piena di turbamento riuscii a formulare una risposta, povera, sì, certo, ma aderente al vero.

“Per prima cosa, non ho né padre né madre, né fratelli né sorelle.”

“Avete una zia gentile e dei cugini.”

Feci una nuova pausa poi, in modo incoerente, dissi:

“Ma John Reed mi ha fatto cadere e mia zia mi ha chiuso nella stanza rossa.”

Il signor Lloyd estrasse di nuovo la sua tabacchiera.

“Non pensate che Gateshead Hall sia una casa bellissima?” chiese lui. “Non siete molto grata di avere un posto così bello in cui vivere?”

“Non è casa mia, signore; e Abbot dice che ho meno diritto di stare qui che una serva.”

“Ma insomma, non potete essere tanto sciocca da desiderare di lasciare un posto così splendido!”

“Se avessi un altro luogo dove andare, sarei felice di lasciarlo; ma non potrò lasciare Gateshead finché non sarò una donna.”

“Forse potreste... chi lo sa? Avete qualche altro parente, oltre alla signora Reed?”

“Penso di no, signore.”

“Nessuno da parte di vostro padre?”

“Non lo so. Una volta l’ho chiesto alla zia Reed e lei ha detto che potrei avere un qualche parente povero di nome Eyre, ma lei non ne sapeva niente.”

“Se ne aveste, vi piacerebbe andare da loro?”

Riflettei. La povertà appare meschina agli adulti e ancora di più ai bambini; essi non hanno un’idea chiara di che cosa sia una povertà operosa, fatta di lavoro e di rispettabilità; pensano solo a questa parola e la collegano subito ad abiti laceri, a cibo scarso, a caminetti senza fuoco, a maniere scortesie e a vizi degradanti: la povertà era per me sinonimo di degradazione.

“No; non mi piacerebbe stare con delle persone povere,” fu la mia risposta.

“Nemmeno se fossero gentili con voi?”

Scossi la testa: non riuscivo a vedere come la gente povera potesse avere i mezzi per essere gentile; e poi, imparare a parlare come loro, adottare i loro modi, non essere istruiti, crescere come una delle povere donne che, a volte, vedevo allattare i figli o lavare i vestiti davanti alle porte del paese di Gateshead... no, non ero abbastanza eroica per acquistare la libertà pagandola col prezzo della posizione sociale.

“Ma i vostri parenti sono davvero tanto poveri? Non lavorano?”

“Non lo so; la zia Reed dice che, se ne ho, devono essere dei mendicanti; a me non piacerebbe mendicare.”

“Vi piacerebbe andare a scuola?”

Di nuovo, mi trovai a riflettere: sapevo a malapena che cosa fosse la scuola; a volte, Bessie ne parlava come di un posto in cui le giovani donne dovevano sopportare strumenti che rad-drizzavano loro le dita e dovevano indossare assi per tenere la schiena dritta, e dove ci si aspettava da loro che fossero perfettamente cortesi e precise; John Reed odiava la scuola e insultava il suo maestro; ma i gusti di John Reed non erano certo un punto di riferimento per i miei, e se i racconti di Bessie sulla disciplina scolastica (che aveva udito dalle signore di una famiglia presso la quale aveva vissuto prima di venire a Gateshead) erano in qualche modo spaventosi, i particolari che dava dei successi conseguiti da quelle stesse signorine erano, pensavo, ugualmente attraenti. Si vantava dei bei dipinti di paesaggi e di fiori che eseguivano; delle canzoni che sapevano cantare e dei brani musicali che potevano suonare, delle borsette che era-

no in grado di creare, dei libri francesi che sapevano tradurre; tanto che, mentre ascoltavo, il mio spirito veniva colto da un desiderio d'emulazione. Inoltre, la scuola sarebbe stata un cambiamento completo: implicava un lungo viaggio, una separazione definitiva da Gateshead: l'ingresso in una vita nuova.

“Mi piacerebbe davvero andare a scuola,” fu la conclusione udibile delle mie riflessioni.

“Bene, bene! Chissà che cosa può succedere?” disse il signor Lloyd, mentre si alzava. “Questa bambina dovrebbe cambiare aria e luogo,” aggiunse, parlando tra sé; “i nervi non sono in buono stato.”

Bessie ritornò; nello stesso momento, si udì la carrozza che si avvicinava lungo il vialetto ghiaioso.

“È la vostra padrona, infermiera?” chiese il signor Lloyd. “Mi piacerebbe parlarle prima di andarmene.”

Bessie lo invitò a entrare nella sala da pranzo e lo accompagnò fuori. Nel dialogo che seguì tra lui e la signora Reed, posso presumerlo da ciò che accadde in seguito, il farmacista si azzardò a consigliare che io fossi mandata a scuola; e il consiglio fu, senza dubbio, accettato abbastanza prontamente; poiché, come disse Abbot discutendo dell'argomento con Bessie una sera in cui entrambe erano sedute nella stanza dei bambini e io ero già a letto e, pensavano loro, addormentata: “La signora, direi, era più che contenta di liberarsi di una bambina così fastidiosa, insopportabile, che ha sempre l'aspetto di una che osserva tutti e che intanto organizza dei complotti di nascosto.” Abbot, penso, mi considerava come un Guy Fawkes bambino.

In quella stessa occasione venni a sapere, per la prima volta, da ciò che la signorina Abbot disse a Bessie, che mio pa-

dre era stato un povero ecclesiastico; che mia madre lo aveva sposato contro il volere della sua famiglia, i quali consideravano quel matrimonio al di sotto della sua condizione sociale; che mio nonno Reed si era a tal punto irritato per la sua disobbedienza che la disconobbe senza darle un solo scellino; che, dopo che mia madre e mio padre erano sposati da un anno, quest'ultimo aveva preso la febbre tifoidea mentre visitava i poveri di una grande città manifatturiera dove si trovava la sua parrocchia, e dove quella malattia si era grandemente diffusa; che mia madre contrasse da lui quell'infezione ed entrambi morirono, l'uno a distanza di un mese dall'altra.

Quando udì questa storia, Bessie sospirò e disse: "Anche la povera signorina Jane merita un po' di compassione, Abbot."

"Sì," rispose Abbot; "se fosse una bambina simpatica e carina si potrebbe provare compassione per la sua infelicità; ma come si fa a preoccuparsi di un piccolo rospo come lei?"

"È difficile, questo è sicuro," concordò Bessie; "certo, una bella bambina come la signorina Georgiana susciterebbe più compassione nelle stesse condizioni."

"Ah, io stravedo per la signorina Georgiana!" gridò Abbot con fervore. "Piccola cara! Con i suoi lunghi riccioli e quegli occhi azzurri, e una carnagione di un colore tanto delicato! Verrebbe voglia di farle il ritratto! Bessie, mi piacerebbe un coniglio gallese per cena."

"Anche a me... con una cipolla arrosto. Vieni, scendiamo." Andarono via.